

B-B-BIELLA

Mauro Vercellotti*

“*B-B-Biella?*”... mentre il mio interlocutore si inceppava sempre più nella jungla delle consonanti a lui avverse, le argomentazioni per motivare il mio interesse per la allora sconosciuta archeologia industriale, preparate con tanta cura, mi si inaridivano in gola seccandomi la lingua: Bassani era balbuziente, ma soprattutto (avevo intuito) non gliene fregava nulla di ciò che gli avevo appena accuratamente esposto.

Il mitico Giorgio, nostro presidente nazionale, la persona alla quale avrei voluto trasmettere l'entusiastico sentimento della mia appartenenza, la novità di un tema del tutto oscuro alla cultura cosiddetta “ufficiale”, mi stava liquidando con le solite formulette di circostanza “...*B-b-bravo, b-b-bravo, v-vada av-vanti così; e poi , mi s-saluti Vigliano.*” .

Ovviamente non il comune direttamente confinante con Biella, sicuramente non al centro delle attenzioni del famoso e venerato scrittore..... (propenso, a mio epidermico giudizio, più ai gonnellini candidi delle partite di tennis che alle *mude* sporche di grasso dei nostri *tessior*) bensì il presidente regionale della *nostra* associazione, l'architetto (allora mio professore di urbanistica) Giampiero Vigliano, che più di ogni altra persona mi aveva incoraggiato a proseguire nelle ricerche e nelle indagini sul tema dell'identità locale, che alla metà degli anni sessanta del ventesimo secolo non riscuoteva certo l'attenzione che avrebbe poi tardivamente stimolato. Nel mentre maturava il '68, con l'*ingegner* Fiorenzo Campigli, notissimo rappresentante di macchine tessili, sfrecciavamo sulle strade del Piemonte e della Lombardia a tesser contatti, con un coupè rosso fuoco (se non sbaglio, ma il colore mi va bene così), il ginocchio dell'ing (così lo chiamavamo) incastrato sotto al volante, per tenere la direzione di marcia, la mano sinistra intenta a bloccare il taccuino degli appunti...la mano destra a scrivere strani scarabocchi.... *Oddio!! Stiamo per schiantarci!!* - “Diceva?...a sì, sì, sono d'accordo”.... e riprendeva a scrivere, mentre il tachimetro si impennava...

Ci davamo del Lei: allora ero un giovane caparbio, cresciuto nel clima di apparente libertà della rivolta studentesca (poi pagata durissimamente); grazie alla sua esperienza “nel commerciale”, l'ing non era certo incline a turbamenti derivati da impulsi innovativi, anzi fu con la sua fattiva collaborazione che ottenemmo, nel lontano 1969, una tappa del tour della mostra “Piemonte da salvare”, che sostò una settimana davanti ai giardini pubblici di via La Marmora.

Come immagine introduttiva, all'ingresso dei *containers* che *contenevano* l'esposizione, ero riuscito a piazzare la foto di una ciminiera biellese, che Alfonso Sella

aveva gentilmente, come al suo solito, messo a disposizione.

La mostra ebbe un successo assolutamente impreveduto....pensai: "E' fatta!".

C-c-che discorsi da bar! (chi espresse, molti anni dopo, questo concetto era tutt'altro che balbuziente, ma mi si permetta il giochino, che riutilizzerò, quando il fantasma dei comportamenti alla Bassani scuoterà le quinte del mio teatrino ..). Mi riferirono il commento, fatto da persona molto, molto influente, che tanto avrebbe, allora, potuto fare "per la causa".

"Le idee vinceranno i pregiudizi!" risposi sicuro. ERRORE assolutamente grossolano. I pregiudizi vincono sulle idee. Lo capii quando vedevo i burocrati roteare gli occhi all'arrivo del coupè rosso targato VC. Vicenza?. No!.Biella !! a proposito, dov'è Biella? B-B-Biella.

I travet della cultura, le vestali autoproclamatesi custodi uniche del sacro fuoco della memoria, ci accoglievano con diffidenza, come animali ripugnanti, estranei ai loro habitat, fatti di facciate arabesche di parole sublimi e ossequi cerimoniosi, espressi a fil di fino eloquio (gli affilati coltelli accuratamente nascosti)... Federico Zeri allora tuonava contro quella categoria colpevolizzandola con disprezzo, Umberto Eco proponeva di passare il compito della comunicazione culturale ad altri, con più mestiere e del mestiere; il bollettino della "nostra" associazione (quella già prima evocata), "Italia Nostra", usciva col numero speciale titolato "DAL MUSEO CIVICO AL MUSEO DEL TERRITORIO" (gennaio 1978).

La strada pareva illuminarsi. Per la città, il rinnovamento del museo poteva diventare un vero cavallo di Troia, per un cambiamento che poi tanti, forse un po' tardivamente, cominciarono ad invocare, non solo a Biella. Quanti disastri, però, per arrivare alla metà tanto agognata, ma non ancora neanche sfiorata. Raccontare la storia di un'idea, più che di una città, può diventare predica noiosa; raccontare la storia di un'idea diventa, a volte, il racconto della città, che l'ha vista nascere, che l'ha condizionata e poi anche, a volte, ha contribuito a farla morire.

In un recente documento ufficiale (dal titolo: "Mostre spettacolo e musei: i pericoli di una monocultura e il rischio di cancellare le diversità culturali"-ICOM 2008) la categoria dei superstiti guardiani integerrimi traccia un ineccepibile "J'accuse" contro la cultura degli assessorati, delle mostre mangia soldi, di quella che un tempo veniva definita la stagione "dei nani e ballerine"... dimenticando le ragioni del sisma culturale che scosse negli anni ottanta il panorama di ruderi della cultura italiana..

Il vecchio museo civico di Biella, tanto per fare un esempio, contava nel 1971 circa 350 visitatori, in tutto l'anno!!!!....Ma a chi importava? I musei "veri"erano quelli delle capitali, dove le grandi cattedrali della cultura mostravano i capolavori immortali; le periferie servivano al massimo per dilettevoli scorribande di caccia, con lo scopo di infilzare qualche esemplare di individuo strano.

Letta in ginocchio, tra mille difficoltà di lingua, "Industrial Archaeology, an introduction" (Londra 1963) di Kenneth Hudson, che divenne poi la bibbia della materia, mi abbeverai successivamente agli scritti di Roberto Togni (che divenne poi

caro amico) sulle identità “marginali” e sulla loro ulteriore emarginazione da parte del centralismo, e volli a tutti i costi Andrea Emiliani, uno dei grandi ispiratori del bollettino della svolta (vedi sopra) ad un convegno sulla fondazione del nostro “Nuovo” Museo del territorio Biellese.

B-B-Bravo Vercellotti...continui così. Le faccio i miei m-m-migliori auguri di buon lavoro. ...e mi saluti G-G- Giovanni R-R-Romano. Non mancherò.

Ero stato scaricato ancora una volta. Eppure, dai suoi scritti mi sarei atteso tanto, tanto di più. Comunque, di quella esperienza mi rimase, e rimarrà per non so quanto tempo ancora, il cosiddetto “paraboloide”, all’ingresso del museo di via Quintino Sella, quello che avrebbe dovuto essere la chiave di lettura dell’intero progetto per il territorio biellese. Con Emiliani, appunto, ci si era chiesto: ”In cosa all’inizio deve imbattersi chi entra in un museo del territorio?” - “ Nell’immagine del territorio stesso.”

A questo punto è bene chiarire le ragioni per cui dall’archeologia industriale passai ai problemi del rinnovamento museale. Storia e industria, tendenzialmente, finivano spesso, nel loro incontro, con lo sfornare esegesi delle grandi famiglie degli imprenditori e racconti in ginocchio dei padri fondatori.

Come è buono Lei...Com'erano stati buoni, loro. E gli altri?

Gustavo Buratti e Giacomo Calleri (Tavo e Jaco), dopo la mia famiglia, furono i miei primi, ufficiali “maestri” di identità, coloro i quali mi trasmisero l’entusiasmo e la responsabilità di tramandare i valori del territorio, di quella “*fiamma c’as destissa nen*” (della fiamma che non si spegne), sorretta ed alimentata dalla poetica dei *Brandè* (gli alari), compagnia di poeti dialettali piemontesi. E poi Alfonso Sella, Fidia Savio, Aldo Sola, Delmo Lebole, Angelo Bessone, Sergio Trivero, quelli del primo Centro Studi Biellesi e tanti altri (mi scusino, si suol dire, quelli che non ecc.. ecc).., e Pietro Torrione, col quale passavo pomeriggi interi, nella sua “Censa” (tabaccheria) del Vernato, a spiegare le nuove teorie sulla gestione museale e dei “beni” cosiddetti culturali.

Direttore del museo civico di Biella, Torrione si spense tristemente, ancor troppo giovane, come l’istituzione che rappresentava. (Inaugurato nel 1952 da Luigi Einaudi, il museo civico di Biella non arrivò alla maggiore età, che allora era di ventun anni).

Come conservare la tradizione? Lo incalzavo, Quale tradizione? Perché conservarla, dove? Come tramandarla? A chi spettava e spetterà il compito?

L’identità biellese era, ed è, ancora forse per poco, strettamente legata all’industrializzazione del territorio: come si poteva raccontare la storia dei telai senza raccontare quella degli uomini che, per il proprio beneficio, se ne servirono?

Ma stavo dimenticando il quesito fondamentale: *Di chi è la storia, di chi la cultura?*

Avevo già cominciato a girare l’Europa, nelle lunghe estati che l’università lasciava libere, per capire cosa accadeva al di là della Serra, dietro la spinta degli argomenti acquisiti di fresco, con una nuova “mission”, si direbbe oggi con termine disgustosamente abusato. Dino Cappa, dei Verzoni, mi fu caro compagno di viaggi “culturali”, sopportandomi al limite della sopportazione umana....la stessa che poi

esercitò la mia famiglia nei miei confronti, così come i miei migliori amici, ostaggi ma anche complici di tour forzati, al richiamo dell'ultima inaugurazione o del vernissage cui non si poteva mancare.

La Francia, tanti, troppi anni fa, mi dette la prima lezione con Le Creusot, dove Georges Henry Rivière stava lasciando l'indelebile segno del primo "Ecomuseo". In una sera piovosa, dal tabaccaio della piazzetta, dove da un angolo credo sbirci ancora, da un monumento, lo sguardo metallico del sig. Schneider, non riuscii ad aver notizia alcuna dell'ecomuseo locale.

Anzi passai informazioni preziose sull'argomento all'incuriosito, divertito interlocutore...

La cultura è di tutti.. dobbiamo saper coinvolgere tutta la comunità per creare appartenenza....

Evidentemente, pensai, il tema in questione era la solita bolla d'aria compressa, costruita a tavolino da qualche intellettuale in cerca di notorietà.... (Da questo episodio nacque probabilmente la mia diffidenza verso la teoria troppe volte slegata dalla prassi).

Eppure Rivière non pareva uno sprovveduto, anzi era un simpatico anticonformista, grande innovatore. Solo dopo mi resi conto della sua importanza, quando, a Grenoble, conobbi Jean Claude Duclos, un suo valido allievo.

Delusi da Le Creusot, andammo a consolarci con un ottimo "coq au vin", ad Avallon, al non troppo vicino "Hotel de la poste"...in zona pareva non esserci altra offerta degna di fiducia... *"Mal ce ne incolse!"* sussurra ancora il nostro portafoglio.

La seconda volta che tornai, a Le Creusot, superata la rotonda (all'inglese, non alla francese come si dice dalle nostre parti) con l'enorme marteau pilon al centro, scoprii con orrore che dietro l'angolo della piazza, a pochi metri dal mio primo tentativo, c'era le *Chateau de la Verrerie*...un luogo diventato poi di culto per la setta dei fedeli della filosofia degli ecomusei!

A quello dell'Alsazia fu tutto molto più facile, più comprensibile, concentrato com'era in un recinto con ingresso a pagamento, dove poi riuscimmo a rifocillarci all'angolo dedicato agli ottimi prodotti regionali, con esborso molto meno angosciante del precedente.... E lì consolidai il concetto di alto valore del rapporto cultura/cucina.

U-u-una c-c-cucina nel museo? M-m-ma siamo impazziti? Urlavano le vestali.

A Londra uno dei posti più chic per dar sfogo agli interessi culinari, dopo aver riempito il cuore e l'anima, era il *ristorantino* della vecchia Tate; ma anche quello del British non era male, curato e lustro, con quei camerieroneri neri neri che ti servivano danzando con grazia e gentilezza. Ma vallo spiegare a chi non era mai uscito di casa.

Sempre in Inghilterra, nella gola del Severn, ero rimasto sgomento di fronte al primo ponte in ferro mai costruito: Ironbridge (1799). Ma lo stupore crebbe ulteriormente alla vista della vicina Coalbrookdale e della valle completamente restaurata e portata, abitanti/figuranti inclusi, indietro nel tempo, che per poterci entrare dovevi addirittura cambiar moneta, sprofondando nelle melme infide degli scellini, pound, sterline e penny e altre complicazioni di conversione. Qui avvertii la profonda differenza tra la cultura

pratica/anglosassone accostata a quella umanistico/levantina di casa nostra: vuoi conoscere la storia? A Blists Hill un cartello plurilingue ti informava che *“Lei sta entrando un piccolo ricostruito paese nella quale fa vedere come la gente hanno vissuto e lavorato circa 100 anni fa. Invece de biglietti e spiegazioni sui muri, Lei trova operai, e negozianti, nei costumi vittoriani, che hanno piacere di parlare con Lei. Per piacere mettere rifiuti nei cestini della strada. I visitatori sono pregati di non fumare nelle case e di tenere sempre i cani nel guinzaglio, e non dare da mangiare agli animali domestici del museo”*. (sic!).

un po' impreciso ma chiarissimo.

In Irlanda, nel museo dell'emigrazione verso l'America, dopo aver preso il battello con gli emigranti che andavano verso il nuovo mondo, da una sponda all'altra del viaggio ritrovai gli odori ed i canti prima sentiti sulla costa di partenza. Capii da quella emozione così ben costruita la radice del country musicale, delle ariette suonate dai banjo dei cowboys, che prima, molto simili, avevo già sentito nelle ballate irlandesi; ritrovai gli stessi profumi dei trucioli, messi a terra nei negozietti ricostruiti dell'uno e dell'altro mondo, il nuovo...che proprio tanto non era. Compresi chiaramente, questa volta, il valore delle cosiddette “influenze”.

A Manchester quasi se ne fregano dell'influenza dell'industria tessile(!), relegata in un angolo del *“Museum of Science & Industry*, ovviamente costruito su una storia della civilizzazione a 360 gradi. Forse hanno ragione...La visita completa di un museo della scienza non è roba per tutti gli stomaci... due o tre telai e via! (di musei non ci sarebbe bisogno invece a Liverpool, dove scendi al John Lennon Airport...*above us only sky*...e ti prende un groppo in gola. Quanto conta l'argomento!!! Ma poi i musei ci sono...eccome! Dei Beatles ovviamente).

Ai *“Musées des Tissus et des Arts décoratifs de Lyon”*, mentre annaspavamo nel buio discreto e protettivo delle sale, si incrociavano rari, malcapitati, esausti visitatori, che cercavano disperatamente l'uscita: se non sei esperto, che ci capisci di quella sfilata interminabile di brandelli multicolori? La fondazione Ratti, di Como, capita la lezione, ha messo i suoi tessuti sottochiave e se li vuoi esaminare (certamente da esperto) te li guardi su di un bello schermo ad altissima definizione. E a quel paese entertainment e glamour! E' per lo meno sciocco mettere in balia degli ultravioletti e degli infrarossi manufatti delicatissimi.

A Prato invece, nello spazio flessibile di una vecchia fabbrica, spostano e rispostano vetrine, fanno sfilate ed incontri...ma i tabelloni esplicativi ricordano tanto le ricerchine che nel post sessantotto si apparecchiavano per disorientati allievi, contro il nozionismo. (Quante ne ho fatte fare anch'io, ai miei poveri allievi di Chiavazza! Eppure non mi tengono rancore.)

Da quelle visite ne uscii con il convincimento che un museo del solo tessuto, a Biella avrebbe potuto difficilmente trovar casa, sulle rovine di una memoria ormai distrutta, ma soprattutto senza gli investimenti del Pompidou...o del molto più recente forte di Bard...

Andatevelo a vedere, se le lampade dei proiettori sono state sostituite. Mentre mi beavo di fronte alla storia del Dahu (quanta poesia nell'invenzione di quello stravagante animale dalle zampe squilibrate!) mi veniva in mente la seconda volta alla Villette di Parigi: tutto rotto, i computers in panne, qualche luce spenta, molti settori in perenne manutenzione.... Ecco, la manutenzione, problema sconosciuto agli italiani, un tantino sciattoni, coi bilanci in costante stato di coma.

M-m-ma B-B-Biella è la M-M-Manchester italiana!!! Come può fare senza un M-M-Museo del tessile?" Chi paga, quanto costa mantenerlo, chi ci verrà a vederlo. Parevano cose secondarie, scontate.

In Olanda, per farti scoprire ciò che c'era prima della grande diga, ti puoi affittare una bicicletta e poi proseguire col battello: ce n'è per tutti, allo Zuidersee museum, dove arrivi solo per acqua ed il viaggio è già attrattiva. Al Ballemborg, in Svizzera, nelle case del museo a cielo aperto, a mezzogiorno puoi assaggiare le specialità gastronomiche delle varie vallate, rappresentate dalla rispettive case "trapiantate" nel verde paesaggio alpino e scoprire, da parte dei piccoli cittadini, gli animali domestici di un tempo.

In Romania, antesignana dei musei en plein air, trovammo addirittura trasferite non solo le case, ma direttamente anche le famiglie degli abitanti, che recitavano ogni giorno la parte di se stessi... Intanto Dino, giustamente scandalizzato dalla Romania di Ceausescu, tentava di corrompere un figurante alla cultura capitalista, con le sue inseparabili Senior Service.

Ma l'avete assaggiato il salame di Sibiu!.... "Ma la smia citterio, cul ch'i catum-ma dal Gualtiero!" "L'ha manca d'quaich cos?" ti chiedeva con molta freddezza il Gualtiero....No, no! Son solo venuto qui a guardare il negozio! Veniva voglia di rispondergli... Sembrava evidente il motivo che ti aveva portato a varcare la soglia custodita dal vigile suono del campanellino... la reazione del titolare pareva invece chiederti: "Ma non avevi nient'altro da fare che venire qui, a rompermi le...?"

Avevi proprio bisogno.. *a t'ave prope manca da gni??* Proverbiale accoglienza biellese. Muraglia durissima da abbattere quella dei contatti interpersonali... ancor più dura quella col mondo esterno, con la novità, con l'innovazione. Figuriamoci poi con il mondo dell'arte e dell'espressione.... contemporanea poi...:

" ma qual'è sciuchi!..A l'è bun felo anche 'l me matt! "

Suvvia, ad essere sinceri, da allora qualche passo avanti si è fatto, ma si respira ancora un certo clima, legato all'aneddoto di Picasso, che alla cameriera che voleva anche la firma sul disegno regalato dal maestro si sentì rispondere dallo stesso: "Ma allora tu vuoi un assegno, non un'emozione !" Ah!, se si potessero esporre i quadri col cartellino del prezzo attaccato!! Altro che memoria, altro che identità! In effetti quando nacquero le grandi raccolte rinascimentali, antesignane dei musei, che altro scopo avevano se non quello di destare ammirazione verso il potere e il portafoglio del proprietario?

Ma di chi è la cultura, ci eravamo chiesti qualche riga fa. Degli esperti, degli assessori...? nooo.....della gente!!

Passato il tempo della promozione delle idee e dei progetti, con Massimo Negri e

Gabriele Basilico si passò alla pratica, producendo, per conto della città di Biella, un *evento* (altro *porco* vocabolo consumato dal cattivo impiego) che rimase, nel tempo, a perenne ricordo di una parte dell'identità biellese. Bisogna riconoscere che Giuliano Ramella, allora assessore alla cultura, capì molto bene l'importanza dell'argomento e da quel suo interesse nacque, oltre ad una mostra (non adopero aggettivi essendo parte in causa) un libro/catalogo (magnifico, vorrei dire questa volta) che diventò in seguito un testo per le scuole di approfondimento sulla gestione dei beni culturali, dalla Bocconi all'Università di Trento.

Quella stessa Trento, che mi aveva messo in contatto con Roberto Togni, ed attraverso lui con Gaetano Forni, con l'ICOM, con Pinna, con Daccò, con Fredy Drugmann, con l'IBC....ma sì, anche con Daniele Jallà *C-c-chi sono?* Non è importante. Questi contatti fecero guadagnare al progetto l'onore della pubblicazione sul bollettino dell'Accademia dei Georgofili, e poi su di un volume/guida dedicato ai musei della OLSCHKI di Firenze.

G-G-Georgofili? Olschki?M-m-ma di cosa parli?...e poi, è così importante?

Eh, sì che lo era importante allora, non come oggi che le recensioni elogiative sono già contenute nel pacchetto delle mostre o degli *eventi..tutto compreso e chiavi in mano*, e con pochi soldi in più (o qualche spinta politica) puoi anche ottenere un premio, con cerimonia esclusiva in un famoso albergo romano (servizio fotografico allegato e passaggio televisivo su rete locale o nazionale...secondo le disponibilità o la bravura delle p.r.). Quando i valori diventano beni (anche se culturali) il borsino è quello che conta, poi, come con le signorine, pagando si hanno delle belle soddisfazioni. Mi è difficile, a proposito, cancellare il ricordo del coupè rosso dell'ing.: Fiorenzo metteva il pieno e io offrivo il caffè, ritagliato dalla mia paghetta di bamboccione. Di compensi, allora, manco l'ombra, anzi c'erano solo spese.....non deducibili.

Comunque, venne a Biella, grazie a Massimo Negri, per la presentazione di "Esplorazioni di fabbriche", anche Kenneth Hudson, e per noi fu come per un professore di lettere avere Dante come compagno, questa volta al posto di Virgilio. Alla Palazzina Piacenza e poi lungo il Cervo amplificai il mio entusiasmo nel vivere le reazioni di quel grand'uomo, che già tanto aveva visto e contribuito a far vedere per far capire una nuova fetta del racconto della storia dell'uomo.

Dietro segnalazione del suo libro "Industrial archaeology...", finalmente tradotto dalla solerzia italiana dopo parecchi anni (1981), già ero andato in pellegrinaggio a Derby, nel Devonshire, dove le verdi acque del Devon scorrono placidamente quasi ai piedi della prima fabbrica costruita al mondo (così la raccontano gli inglesi...). Guardando le esposizioni al piano terreno, non potei non cogliere che l'operazione era finanziata dalla RollsRoyce, che con gli Spitfire aveva collaborato a spianare alcune città nell'ultimo conflitto mondiale. D'altronde anche a Le Creusot, dove oggi si producono i pezzi di ricambio del TGV, non stonano nell'ingresso principale della Verrerie dei begli esemplari di cannoni, anch'essi protagonisti di battaglie non troppo culturali.

Pecunia non olet, e di molta pecunia necessita l'istituzione culturale, anche se si sa far

affiancare da ingenui volontari, ammagliandoli con spire dialettiche e promesse di redenzione finale, come con i vigili in pensione di Derby, che mi accompagnarono nella visita guidata del Derby Industrial Museum.

Ma allora di chi è la cultura?

Di tutti dovrebbe essere, o almeno alla portata di tutti, altrimenti rimane un gioco per salotti di sfaccendati.

Omar Ronda rimase affascinato dalle storie che gli raccontavo, e volle editare, nel 1983 sotto la mia cura, una cartella di incisioni veramente spettacolare: “Storia, Arte e costume dell’industria tessile”, dal modico costo, per copia, di ottomilioni di allora (prezzo speciale riservato alle aziende tessili... per stimolarle e farle diventare capofila della riscossa).

Chi se lo ricorda più ?

M-M-Ma che c’entrano i telai con l’arte, con i quadri? mi chiedevano non solo ai piani alti del sapere paludato? *Che non ti venga in m-m-mente di mischiare gli argomenti nel m-m-museo!!!!* Figurati ! Avevo visto in Danimarca un museo letteralmente spaccato in due parti, il letto, i tavoli ed i quadri (copie ovviamente), tagliati fisicamente a metà, l’una dei poveri, l’altra delle classi dominanti, per esaltare il contrasto, per rendere chiaro il concetto: come si poteva capire l’una parte senza l’altra?

Braudel da tempo aveva già detto qualcosa a proposito della storia ufficiale.

Cercavo di spiegare che non si poteva capire la presenza degli Allasina o dei Serpentiero, nel Biellese, senza spiegare chi pagava, e da dove ricavava i soldi per farlo; dei Delleani e dei Bozzalla, di che “gusto” avevano, della loro vita e del lavoro con cui campavano; autori e committenti. Perché se non della vita, di gusto per il lavoro era ricco il nostro “territorio” (parola magica che incominciò ad inflazionare le cronache dei giornali anche locali, come identità, saper fare e far sapere.....non certo *savoir faire*, cosa che manca assolutamente ai biellesi doc, vedi Gualtieri).

Quale *mission* migliore, per un contenitore di memoria, che la salvaguardia di un valore come il saper lavorare? Quale *mission* più eccellente se non quella di studiare e “rimappare” il territorio per meglio gestirlo e governarlo, con coscienza e competenza? Le beghe degli Azzecagarbugli della critica d’arte ed i balbettii del finto esperto, esperto nell’arte del caporalato, reso nobile per reclutare e sfruttare al minimo costo giovani pieni di speranze e di attese... che c’entrano con la crescita della comunità?

Questo mi chiedevo costruendo la filosofia per un museo dell’identità biellese.

E la comunità mi rispose. *B-B-Bravo Vercellotti, hai r-r-ragione, vuoi il museo al P-P-Piazza? Ti diamo l’incarico per il restauro del chiostro di San S-S-Sebastiano.*

Mi sentii tradito: pensavo ad un museo diffuso, facilmente espandibile, che coinvolgesse fisicamente la “ggente”; poi col tempo capii che forse, con le possibilità economiche del territorio, era già tanto se si fosse conclusa l’avventura del chiostro... e accettai di buon grado la sfida.

Cominciai allora gli studi preliminari e mi accorsi che non esisteva praticamente nulla della storia dell’edificio, ma neanche della storia della città: mi chiedevo, e mi chiedo

tuttora: “Ma se venisse a trovarmi un amico, che libro regalerei per fargli conservare un ricordo corretto della nostra amata landa?” Non c’era e non c’è. Tutto si moltiplicava nella scia del *traduttore dei traduttori d’Omero*; gli stessi concetti, le stesse frasi, gli stessi errori si ripetevano di edizione in edizione, da titolo a titolo. E tutto pare continuare così. Monsignor Lebole docet.

Nel corso di quegli studi mi imbattei nella figura gigantesca di Sebastiano Ferrero, della sua famiglia; scoprii il Rinascimento di casa nostra. Mi convinsi allora che non eravamo poi così tanto periferia, che nessuno è isolato, a questo mondo....”*nessun uomo è un isola..*”.

Me lo insegnava Jaco, nelle interminabili passeggiate tra le pietre della Bessa. Sapeva volare meglio delle compagnie di bandiera....non aveva bisogno di passaporti, lui. Il libro sulle aurifodinae, cui collaborai, fu un calvario fatto di precisione, puntualità ossessiva, aggiustamenti continui, ma mi fece capire quanto aveva penato e si doveva penare per pubblicare un’opera, come fu anche per il suo primo titolo, “Alpeggi Biellesi”(Biella.1966). Già solo in quello ci sarebbe stata materia da approfondire per anni di ulteriore lavoro. Il tutto era collegato ad una mostra, la memoria della quale è totalmente scomparsa, tutto è andato disperso; e questo non sarebbe mai più dovuto succedere. Unico risultato tangibile di quei giorni: il fiorire di un traffico di stampi da burro (autentici, ma soprattutto falsificati), di una squallida mercificazione della memoria, che tanto sembra ancora piacere a chi fa della cultura mercato e manipolazione di oggetti, di uomini, di prestazioni. Da quei giorni, qui come in tutta l’Italia, nacque il *costruttore di identità* come professione. Gruppi, cordate, associazioni senza, ma soprattutto con, fine di lucro, esperti chiavi in mano, che tutto promettevano di “mostrare” ed inculcare.

V-v-vedi M-M-Mauro, ab-b-biamo seguito il tuo l-l-lavoro. Tu s-sei molto esposto; se ci passi sottobanco qualche argomento potremmo sfruttarlo...per il bene della c-c-comunità. P-p-pagando ov-v-viamente.

Reagii furibondo, cacciando l’interlocutore che pur mi era amico. Allora non pensavo che si potesse vivere di parole (come aveva affermato una tesi di laurea che scambiava i discorsi con i contenitori per la polenta...le paròle, i paioliappunto).

Mi aveva pure consigliato, tante altre volte, Elvo:”*Devi prendere una tessera, altrimenti non potrai mai concludere nulla!*”. Tenevo duro, generale senza esercito, per non creare frizioni che mi danneggiassero e danneggiassero il mio lavoro, nel mentre mi trovavo ingaggiato (a mia insaputa), di volta in volta, da questo o da quello, a seconda delle situazioni e delle convenienze.

Comunque il progetto culturale (LA FILOSOFIA), che precedeva quello architettonico, venne presentato alla Pubblica Amministrazione (novembre del 1984) e ottenne l’approvazione della maggioranza assoluta del Consiglio Comunale, 31 su 31. Fu un risultato che mi diede molte speranze, forse malamente riposte. Solo dopo i primi “incidenti” capii cosa significava essere *esposti*, come mi aveva detto quell’amico che cacciai di casa malamente. Forse il chiedermi di restare nell’ombra era solo un modo di

proteggermi....e così, dopo qualche tempo, ritrovammo l'amicizia perduta: me n'ero fatta una ragione. Se si vuol cambiare un equilibrio si devono sopportare anche gli esiti dell'assestamento provocato: ci sono sempre aggiustamenti tellurici dopo le mutazioni di un equilibrio consolidato.

Mi misi allora, con entusiasmo, a mettere in ordine tutte le esperienze e le emozioni, tante, come tante altre ancora non sono riuscito a ricordare (Giannicu Musiu di Quartu S.Elena presso Cagliari, sotto il sole cocente dell'agosto di una Sardegna sconosciuta; Ettore Guatelli, mitico maestro di Ozzano Taro, la stufetta fumante della cucina, con i mutandoni di lana stesi ad asciugare; il tanto tormentato Giuseppe Sebesta, di San Michele all'Adige e quell'anonimo venditor di granaglie, con le sue *arstadure*, pietra miliare del museo di San Marino di Bentivoglio, vicino a Bologna, e poi Annibale Salsa, ricordato ancora da molti ex studenti di psicologia per la memorabile lezione nello spazio del chiostro dedicato alle esposizioni temporanee, ora invece usato come ristorante).

Come è proseguita l'avventura? Non è più lecito scherzare con giochetti sulla balbuzie o piagnistei da incompresi: il testo diverrebbe illeggibile. Preferisco seguire il consiglio di Fidia, l'amico che mi aveva suggerito: "*tente butunà*". Siamo entrati nella cronaca.

C'è ancora tanto da fare. Mi auguro che questi piccoli aneddoti servano almeno a contribuire alla crescita delle risorse per conquistare qualche spazio in più di vedute e progettualità.

Tense butunà, deve esser l'atteggiamento di chi non ha padrini, e padroni, anche e soprattutto a B-B-Biella.

*(Autore del racconto "*Vicolo Chiasso*" nel vol. 1 di "*Biella e il Biellese terra narrata*" - Viennepierre Edizioni - Milano)

MAURO VERCELLOTTI è nato a Biella nel 1942. Per motivi di studio e di famiglia, ha girovagato per Milano, Asti, Genova e Torino, dove si è laureato architetto, per tornare poi a Biella a cercare le radici della sua comunità, il suo "genius loci", come più volte ha enunciato. Nel corso della ricerca ha tentato di capire e poi spiegare ai biellesi che cos'era e che cos'è l'archeologia industriale, che valore ha il Piazza, di quale museo avrebbe avuto bisogno Biella. Intanto restaurava monumenti, vecchie case e dimore storiche, come la medioevale casa Masserano, su travi in legno e, sempre al Piazza, la porta della Torrazza, simbolo della città, la casa della Sindone al Vernato, il chiostro di San Sebastiano, una parte del castello di Verrone e di quello di Valdengo. Ha scritto qualche libro e molti articoli, però non ha ancora capito (dice lui) se siano stati letti, né

lo pretende, piuttosto dubita dell'utilità di parlare ai biellesi, "teste quadre", come recita il poeta Costa (per i piemontesi in genere)...che però:....." bele ch' a marciô adasi, a van lontan."